

LO SCRITTORE E LE SUE FRONTIERE *

WOLE SOYINKA

Si sa che la Musa dello scrittore, fra le sue tante vanità, asserisce che la realtà fisica è, in ultima analisi, superflua alla missione dell'immaginazione e ne dà dimostrazione attraverso uno sfondamento - in apparenza facile - delle frontiere geografiche nei risultati letterari, senza che egli varchi fisicamente tali frontiere. Naturalmente esistono delle eccezioni: vengono subito in mente scrittori come Joseph Conrad, Hemingway, Graham Greene, ecc. Come anche Anton Cechov, il cui eccezionale e sofferto viaggio attraverso la Siberia fino all'isola penale di Sakhalin, gode attualmente, per la fortunata coincidenza del centenario, delle celebrazioni da parte di scrittori e studiosi di vari paesi del mondo. Il suo diario *Viaggio a Sakhalin* può facilmente rientrare in varie classificazioni: psicologia criminale, psicologia dell'autore, documento sociologico ecc..., ma ovviamente si tratta anche di un classico appartenente al fascinoso genere del diario di viaggio.

Gli accademici possono spendere un'eternità per risalire alle origini della gamma di personaggi cechoviani in questa odissea di uno scrittore e della propria coscienza sociale; il fascino di quest'opera come diario di un viaggiatore sensibile e coraggioso, attraverso un terreno ostile e imprevedibile, e come studio del genere umano esotico, le assicura un posto nella letteratura documentaristica, intuitiva, sensibile ma anche attenta ai minimi dettagli della realtà.

Il fatto di introdurre la dimensione del 'colore locale' o altri segni realistici nel prodotto letterario generale, smentisce quindi le precedenti affermazioni che la sfera dell'immaginazione è assolutamente autonoma, nel senso che rivela un'intrinseca consapevolezza del bisogno di tali tocchi realistici anche nelle opere di 'pura' fantasia. Inoltre rivaluta il contributo apportato alla missione globale della letteratura dal reportage di viaggiatori e avventurieri.

* Si ringrazia la dott. Maria Teresa Rubin de Cervin, direttrice di "UNESCO per la salvaguardia di Venezia" per aver gentilmente concesso la pubblicazione di questo intervento di Wole Soyinka nel Simposio del PEN Internazionale "La letteratura di viaggio - I viaggi nella letteratura", in collaborazione con l'UNESCO, Venezia 22-24 ottobre 1990.

Non c'è bisogno di un'estesa dissertazione erudita per riconoscere che la strategia retorica di Otello che assedia il cuore di Desdemona sia Erodoto puro, integrale. Per lasciare da parte, per un attimo, la cronologia e riferirci al tema della letteratura anti-schiavista vittoriana del 'nobile selvaggio', che a sua volta deve la propria esistenza non solo alla presenza di schiavi affrancati nell'Inghilterra vittoriana e all'atteggiamento dell'europeo preso dal rimorso, ma anche alla copiosa narrativa attenta e distaccata, ornata e soggettiva dell'ultima ondata di esploratori del diciassettesimo e diocottesimo secolo. Il famoso dibattito di Sean O' Casey con W.B. Yeats su questa tormentata questione delle frontiere della realtà nel lavoro dell'immaginazione, è estremamente legittimo ma, allo stesso tempo, piuttosto esagerato:

"La vostra è un'affermazione incautamente ignorante...

Volete veramente dire che nessuno possa o debba scrivere o parlare di una certa guerra perché non si è trovato sul campo di battaglia?

Shakespeare si trovava forse ad Azio o a Filippi?

L'autore di ORINOKO di certo non è mai stato sulle rive del Rio delle Amazzoni".

Sembrirebbe che tutto si condensi sulla questione della scelta della propria materia d'ispirazione. Quando Shakespeare mette da parte Erodoto e le sue storie inverosimili, che in tutta franchezza lo stesso Erodoto considera dicerie, e sceglie invece di contare quasi esclusivamente sull'immaginazione per scalare le frontiere della distanza, il risultato, con la complicità della forza del linguaggio evocativo, è l'adozione senza precedenti di uno scrittore inglese da parte degli indigeni di una terra che egli non ha mai visitato, esattamente con gli stessi diritti di un figlio naturale. Cechov era se non altro presente fisicamente a Sakhalin, i suoi erano ritratti di vita reale, i suoi quadri l'intera realtà sociologica di un'isola destinata ai bagni penali. Che i discendenti degli abitanti di Sakhalin debbano effettivamente adottarlo come un 'figlio della terra' non è perciò un mistero, bensì un atto sociopolitico di gratitudine e di memoria. Shakespeare, al contrario, gode a posteriori di una duplice nazionalità nel migliore dei casi o, nel peggiore, di una presunta dubbia paternità a causa della sua abilità nel permeare la scena di un particolare dramma di un insolito grado di autenticità o, più precisamente, di convincimento nella descrizione del colore locale. È un fenomeno che mi ha affascinato sin dai miei incontri da adulto con Shakespeare, un fascino di cui ho ampiamente parlato nel mio saggio "Shakespeare and the Living Dramatist". A questo saggio si potrebbe facilmente dare il nuovo titolo di "I viaggi non documentati di Shakespeare"; ne prendo in prestito qui un breve stralcio per dire l'ultima parola su questa questione.

In primo luogo però vorrei affrontare proprio il fenomeno dell'impulso al nomadismo nel genere umano e le sue svariate motivazioni, naturalmente non senza uno sguardo prevenuto alla storia di questo impulso verso il continente africano. In altri incontri ho avuto motivo di parlare dello scrittore come dell'esploratore frustrato che sublima il proprio terrore dell'ignoto in magiche conquiste verbali di frontiere al di là dell'immediatamente accettabile. Il famoso peana di Norman Mailer ai primi intrusi americani nello spazio rimane uno dei più stravaganti testamenti a questa quintessenza di esploratore 'manqué' nello scrittore medio. Il rovescio della meda-

glia completa però il quadro in modo esaustivo e in qualche misura vendicativo: l' esploratore o avventuriero come scrittore frustrato! Ma chi è in realtà quest'altra creatura? È veramente necessaria una netta distinzione fra la manifestazione dello spirito dell'intrepido avventuriero e quella del turista di oggi? È allettante considerare l'uno vagamente creativo e l'altro come appartenente alla rigida categoria del consumatore passivo. È una distinzione di comodo, ma l'occasionale prodotto di consumo dell'esperienza dello spingersi o di essere spinto passivamente in territori sconosciuti (sia tale prodotto nella forma del familiare diario di viaggio o di bozzetti artistici, acquerelli ecc.) riesce realmente a confondere ogni tanto la distinzione piuttosto snobbistica fra queste categorie.

È noto che persino la comune religiosità, l'impulso a inoltrarsi in un terreno insidioso allo scopo di scoprire le meraviglie del Creatore e naturalmente di compiere degli atti in suo nome fra indigeni compiacenti o restii, è riuscita a raccogliere un'abbondante messe di turisti nel corso delle varie epoche. Il libro di viaggi di João dos Santos sui regni Bantu è un interessante esempio del fenomeno di quei frati ed ecclesiastici di ogni fede religiosa i quali, provenendo, nella maggior parte dei casi, dalle classi colte della società, si rivelano non solo dediti viaggiatori ma anche appassionati giornalisti. La loro missione viene così ad intrecciarsi col commercio e con la geografia come un sottoprodotto catapultato in qualche importante fine, mentre la missione divina originaria viene gradualmente dimenticata o relegata in posizioni del tutto accessorie.

I viaggi di esplorazione in Africa che in precedenza ho definito deliberatamente ultima ondata, per motivi di comprensione storica di solito ignorati, sono ovviamente soggetti a trasformazioni talmente facili che alcuni commentatori, soprattutto africani, affermano che le missioni a scopo di proselitismo erano, sin dall'inizio, una vera e propria copertura e che il commercio, l'apertura di nuovi mercati o la ricerca di materie prime per la rivoluzione industriale europea costituirono il vero impulso a queste rischiose imprese.

Lo storico Wallace Norestein commenta che il disagio economico postnapoleonico in Europa spinse molti avventurieri britannici ad abbandonare la sicurezza dei propri lidi:

"Il motivo principale per cui lo scozzese (si riferisce qui al famoso Mungo Park) si spinse così lontano da casa fu perché il suo paese aveva così poche risorse. Egli al contrario aveva abbastanza immaginazione da intuire che avrebbe avuto migliori opportunità in paesi più ricchi".

Non si tratta esattamente dell'attuale versione consumistica del turista avventuroso nelle molte versioni di remoti paradisi del nostro continente africano moderno. L'idilliaca cartolina illustrata con impressa la frase "vorrei che fossi qui" allo scopo di preservare energia preziosa nello snervante regime di questi recessi, è un lontano richiamo proveniente dalle disperate immersioni nell'ignoto dei primi esploratori e dalla variegata letteratura che è sopravvissuta alle loro incursioni. La demarcazione di monti, valli, pianure e fiumi in freddi contorni, gli sforzi letterari spesso ingenui di competere con culture, storie e sociologie straniere forse non eguagliano le immagini di panorami alieni concepite in casa da Shakespeare. Contribuiscono tut-

tavia ad arricchire le fonti documentarie, anche in quella varietà sospetta che le loro società esigevano per completare un modello ragionevolmente congruo del mondo, congruo cioè in relazione alla propria auto-comprensione nell'ordine logico, o nell'ordine divino del mondo. I risultati sono stati ovviamente vari. Hammon e Joblow rappresentano un netto rifiuto a qualsiasi nobile aspettativa letteraria con ciò che, in fin dei conti, potrebbe essere solo un sottoprodotto di questo avventurismo:

"Il personale bagaglio culturale e le ambizioni legate al commercialismo espansionistico britannico in Africa non producono una letteratura di speculazione filosofica né voli di fantasia poetica. Gli esploratori sono prosaici e pratici..."

E anche questo non sempre ahimé! Non tutti i resoconti dei viaggi di 'scoperta' erano temprati da quell'effettivo controllo, cosa che, onestamente, non bisognerebbe del tutto deplorare. Cosa sarebbe la realtà senza un qualche ornamento? Come farebbe un esploratore sponsorizzato ad accendere l'immaginazione popolare in patria senza andare un pò oltre le frontiere non solo della realtà ma della probabilità? La natura stessa dell'avventuriero, almeno per quel che risulta dalla maggior parte degli scritti di nostra conoscenza (pensiamo ad esempio a Stanley, Livingstone o Frobenius) è interamente contraddistinta dal senso di una singolare autoconsiderazione. L'ego è tutto. È quasi un precondizionamento: nessun altro, immagina il viaggiatore, calpesterà esattamente lo stesso terreno che egli ora attraversa. Le sue menzogne, o diciamo semplicemente fantasie, sono celate per l'eternità. E se accade che un altro esploratore segua lo stesso percorso e arrivi al medesimo punto, potrà sempre asserire che il nuovo avventuriero è giunto dal nord mentre lui, l'originale ci è giunto dal sud. In alcuni di questi gentiluomini avventurieri britannici sembra persino esistere un riconoscimento basilare di questa dimensione di letteratura da intrattenimento come normale prodotto collaterale della loro avventura. John Speke scriveva a John Petherick:

"Mi ha proprio colpito il fatto che non siate riuscito a far nulla di meglio che scrivere una breve descrizione dei vostri viaggi in Africa. Ben farcita di divertenti aneddoti e di scontri con i nativi la cosa andrebbe subito a ruba e in futuro il mondo aspetterebbe con ansia le vostre peregrinazioni".

Non è di dominio pubblico ciò che John Petherick rispose: "Vade retro Satana!". In realtà probabilmente Petherick si domandava se non fosse del tutto inutile un'altra sua peregrinazione. Se i fatti divengono sterili o si dimostrano inadeguati, non può l'immaginazione fare il resto? Le cadenze wagneriane di Joseph Thomson, narratore disciplinato e preciso di avventure, tradivano il fondamentale romanticismo della sua visione. Thomson era ovviamente, almeno in giovane età, un individuo umanitario, fautore persino dell'uguaglianza nell'aproccio con gli autoctoni del continente africano. Chissà, forse questa attitudine iniziale, prima della successiva adulterazione, era il prodotto della convinzione dell'esistenza della pentola d'oro nascosta nelle paludi del continente, convinzione che lo ha spinto ad andare avanti e a caricare i draghi della disperazione sul suo bianco destriero.

"Potremmo immaginare" affermava

"che qualche potente genio malefico domini la terra e tenga qualche gentil donzella, o un grosso tesoro ben nascosto nell'entroterra, circondato da un terreno

colmo di orrori e tenuto a bada dagli immondi mostri della malattia, dell'oscurità e della ferocia. Quel terreno è la pestilenziale regione costiera dove tanti avventurosi cavalieri erranti sono stati destinati a morire nel tentativo di svelare al mondo il vero spirito dell'Africa".

In un altro passo fa addirittura della sua missione un programma nazionale: "Saremo anche una nazione di bottegai, ma abbiamo un cuore sensibile a tutto ciò che fa bruciare ardentemente la lampada sacra di quella cavalleria in cui c'è più audacia, più abnegazione e più premurosa considerazione per i deboli e gli oppressi di quanta ne sia mai stata dimostrata dall'antica cavalleria. È ovvio che Thomson preferisce il cavaliere errante arturiano che certamente viaggiava senza carico; i suoi numerosi colleghi avevano un'idea differente: erano i cavalieri della Crociata e viaggiavano con tutto il seguito. Il safari di Stanley, ad esempio, consisteva in un vasto seguito di portatori africani spesso costretti al servizio con la forza. Trasportavano il suo servizio da tè in argento massiccio, completo di tovaglie di ricambio, vasetti di confetture, tonnellate di piombo, lenzuola ed altre comodità. Nulla di quel fascino per l'indipendenza che sia Thomson che Lugard dicevano accompagnasse un 'addio alla civiltà' e la soddisfazione di dover fare affidamento 'da questo momento in poi... unicamente sulle proprie risorse'.

Samuel Baker era un altro esploratore che non credeva nella negazione delle abitudini della 'civiltà'. Viaggiava con un bagno portatile che aveva se non altro il vantaggio pratico di trasformarsi in battello o in tinozza, mentre la principale linea di difesa di Richard Burton contro i pericoli dell'esplorazione era costituita da numerose casse di brandy. Quanto poi alla 'difesa dei deboli e degli oppressi', questa, con poche eccezioni, prese la forma della dura fustigazione per i portatori indigeni raggruppati con la forza in tutti i casi di infrazione, dalla negligenza al furto e, nel più noto caso di Stanley, persino con l'impiccagione in caso di diserzione.

Tuttavia una costante nell'attitudine degli avventurieri nel continente africano sembra essere stata un senso di mistero spesso fortemente romanticizzato sin dai primi incontri. Infatti i primi arrivati nel regno di Monomotapa, nel vedere le rovine dello Zimbabwe, dedussero di essersi imbattuti nella leggendaria terra di Ophir, la biblica fonte di ricchezze per il re Salomone. Frobenius, da parte sua, non perdonò mai all'antica civiltà di Ile-Ife di non essere la città perduta di Atlantide. Senza ombra di dubbio c'è voluto il commercio di carne umana e il bisogno di razionalizzazione per corrodere prima il racconto, poi il reale.

Lo scrittore e in verità l'artista (perché non bisogna mai dimenticare che c'erano realmente delle intenzionali rappresentazioni grafiche delle meraviglie di queste terre altrimenti inesplorate, e parecchi modelli originali devono ancora essere conosciuti), l'artista insito nel viaggiatore continuava di fatto la tradizione di contrarre le frontiere del reale, ma, questa volta, per motivi ben più sordidi. La letteratura europea del diciottesimo e diciannovesimo secolo ha finanche deformato la sensibilità del lettore civilizzato tanto che ancora oggi può ritenersi responsabile di buona parte del razzismo tuttora esistente nel mondo.

Non furono però gli europei i primi esploratori dell'Africa tropicale, altro fatto

storico non tenuto in grande considerazione nei più importanti resoconti sull' 'apertura del Continente Nero'. Due millenni prima di Erodoto, Herkuf, governatore sotto Mernere della provincia meridionale dell'Egitto (2275 a.c.) penetrò nell'Africa centrale tanto da portarsi dietro, oltre ad avorio, ebano, incenso e pelli, un pigmeo, forse il primo 'souvenir' umano di un'impresa turistica. Herkuf inviava costantemente relazioni della sua proficua spedizione lungo il Nilo che, come possiamo immaginare, incuriosivano ed eccitavano Mernere al di là di ogni descrizione. Furono inviate immediatamente disposizioni perché il pigmeo viaggiasse in condizioni di massima sicurezza:

"Incaricate persone eccellenti che rimangano con il nano su ciascuno lato del vascello". Ciò per assicurarsi che la minuscola creatura non finisse in acqua.

"Di notte quando dorme" proseguivano le istruzioni di Herkuf, "incaricate persone eccellenti che dormano di fianco a lui nella tenda ... controllatelo dieci volte al giorno. La mia maestà ha più desiderio di vedere il nano che i doni di Sima e di Punt".

Circa trecento anni dopo l'esploratore Henu seguì lo stesso percorso; i suoi racconti sono incisi su decorazioni in pietra ancora esistenti. Erodoto non fece la sua comparsa fino al 430 a.C. e inoltre, come sappiamo fin troppo bene, una buona parte dei suoi racconti erano, come egli stesso ammetteva, "per sentito dire". Tuttavia i resoconti di prima mano umiliavano, per il loro minuscolo rispetto della realtà del basso Egitto e di parte dell'odierno Sudan, gran parte di quei racconti del diciannovesimo secolo di cui si è già parlato.

L'apporto dato alla conoscenza da questi contributi, dell'uno e dell'altro tipo, è ovviamente notevole e dà spesso testimonianza più della personalità del diarista che del materiale base dei suoi commentari. Dalla tradizione reale e al contempo eccitabile dell'egiziano Herkuf, ai racconti di varia provenienza di Erodoto, ai plagi ornati di Diodoro Siculo, e ancora al tono formale di Abdul Hassan ibn al-Masudi che esplorò parte dell'Africa orientale nelle sue peregrinazioni religiose nel 916 a.D., alla rinascita delle parodie erodotee nel Diario dell'Eden, attraverso i viaggi di Capitano Lok nel sedicesimo secolo, per non dimenticare il maestro dei racconti Richard Haklyut, per finire all'ultima ondata di narrativa del diciannovesimo secolo, al concreto Towerson, al pathos di Mungo Park o all'insolente, parossistica e spesso razzista impudenza di Frobenius..., l'Africa come continente ha subito ogni sorta di magica trasmutazione per mano di viaggiatori e avventurieri, cartografi, scienziati, vagabondi, missionari e schiavisti. C'è da meravigliarsi se la simpatia del lettore si rivolge al contributo di quel poeta-drammaturgo che non ha mai lasciato intendere di aver realmente posato l'occhio o il piede sul continente, e tuttavia è riuscito ad evocare tutta l'atmosfera solenne dell'arena da lui scelta di quella massa terrestre? Questo fattore costituisce un'ironia perché proprio da questa sua dichiarazione ha origine la controversia.

Accademici nord-africani e medio-orientali asseriscono che Shakespeare deve esser stato quanto meno occasionale visitatore del nord Africa e della penisola araba.

La faccenda è anche più seria. In un articolo contenuto nel Cairo Studies, fra i

molti altri sullo stesso argomento, M.M. Badawi ci informa che William Shakespeare era, secondo molti suoi connazionali, un arabo il cui vero nome, ripulito della corruzione anglicizzata, era Shayk-al-Subir. Questo tema attira qualcosa di più delle mie simpatie. A giudicare dalla poesia evocativa di *Antonio e Cleopatra* sono più che propenso a condividere l'opinione che Shakespeare debba aver quanto meno risalito il Nilo e calpestato le sabbie all'ombra delle piramidi. Altrimenti come avrebbe potuto catturare i toni, gli odori dei tessuti, persino i sapori che erano tanto alieni ai climi freddi dell'Inghilterra elisabettiana!

Per una più piena trattazione dell'argomento, posso solo far riferimento al saggio già citato e tentare in questa sede di riassumerlo brevemente. Con la stupenda eccezione di *Antonio e Cleopatra* Shakespeare non dimostra alcun reale interesse di riversare il colore locale nell'ambientazione delle sue opere. Quanto di Venezia è ad esempio passato attraverso l'esperienza diretta nel *Mercante di Venezia*? Shakespeare era, senza ombra di dubbio, affascinato dalle città marinare italiane, dalle esotiche navi mercantili e dal vivace temperamento dei loro abitanti, probabilmente grazie alla sua conoscenza della Commedia dell'Arte. L'uso che Shakespeare fa dei correlativi dei luoghi non aveva mai una funzione descrittiva ma si trattava di metafore prese in prestito da un ambito esterno al dramma per creare o accrescere un clima di relazioni, emozioni o conflitti: "l'India è il suo letto, lì ella sta, una perla" (*Troilo e Cressida*)*. Neston ritiene che il cervello di Achille sia sterile come le sponde della Libia mentre Ulisse considera un destino più mite arrostito al sole africano piuttosto che essere fatto secco dall'arroganza dell'occhio di Achille. E così via per quasi tutta l'opera di Shakespeare, anche per quel che riguarda gli avvenimenti dell'epoca in Inghilterra, Scozia e Galles nei suoi drammi storici. *Antonio e Cleopatra* rimane l'eccezione e che eccezione! Ecco uno stralcio della chiaccherata fatta da Antonio dopo il pranzo sulle tecniche agricole della sua terra adottiva:

"Fanno così: misurano la crescita del Nilo da certe graduazioni segnate sulle piramidi; rilevando da quelle, a seconda che sono basse, alte o medie, se ci sarà abbondanza o carestia. Più alto arriva il Nilo e meglio promette: e a mano a mano che si ritira, il seminatore butta la sementa sul limo o sulla melma e in poco tempo si matura il raccolto"*.

Sia in questi brani apparentemente descrittivi che nei contrapposti versi di sublime liricità, l'autore di *Antonio e Cleopatra* fa realmente venire alla mente pensieri di una nazionalità sospetta o, quanto meno, della possibilità che egli sia stato testimone di meraviglie non inglesi per trama e fragranza.

"Vibrano al tocco di dolci mani di giglio agili e esperte, le sartie di seta. Dal barco si diffondeva intorno un sottilissimo profumo arcano sulle adiacenti ripe. Si vuotò la città di tutta la sua gente: e Antonio, rimasto solo sul suo trono in mezzo al foro, seduto, fischiettava al vento. L'aria stessa sarebbe fuggita a contemplare Cleopatra lasciando, nella natura, una lacuna di vuoto..."

Come gli accademici ricordano l'anniversario del ben pubblicizzato pellegrinag-

* Le traduzioni delle citazioni tratte da *Antonio e Cleopatra* sono di Cesare Vico Lodovici, Torino 1972.

gio di Cechov a Sakhalin, seguendone il percorso su mappe e persino con automobili e aeroplani, così noi speriamo che qualche poeta e studioso possa un giorno svelare il cammino segreto percorso da William Shakespeare nella sua visita in Egitto per motivi e in circostanze che rimangono misteriosi. Questo sembra essere un programma turistico ben più vitale di molte altre idee eccentriche vagheggiate dagli accademici in occasione dei numerosi anniversari di Shakespeare, compresa la riesumazione delle sue ossa allo scopo di confermare che non si tratta di Shakespeare ma questa volta di Christopher Marlowe. Mi colloco decisamente dalla parte della scuola dell'opposizione: l'oscuro Shayk-al-Subir offre delle prospettive di ricerca più allettanti di quante possa offrirne un altro inglese autore di Tamburlaine. Si potrebbe così immaginare che i diari di viaggio di Shayk si nascondano sotto le rocce di una zona compresa fra Tripoli ed Alessandria, un giocherellone che, per l'appunto, prende licenza poetica dal realismo lirico proprio di Shakespeare. L'idea ha già allettato poeti, drammaturghi, traduttori e accademici nord-africani e arabi grazie a un'opera che colpisce anche lo sciovinista più incallito con un ardente desiderio di luoghi esotici, applaudendo e anche invidiando la passione della rinuncia da parte di Antonio alla propria nazionalità e l'immediata naturalizzazione in una nuova patria adottiva:

"Si sciogla nel Tevere Roma e crolli il grande arco del suo impero. Qui è il mio respiro".

Ciò che noi sentiamo non è semplicemente la voce di Antonio, ma quella del poeta la cui impresa consente anche al viaggiatore di partecipare all'atto di appropriazione e, nell'abbraccio di terre aliene, di dichiarare: "Here is my space".